

Claudio Neri

Introduzione a:

Ululare con i lupi: conformismo e rêverie
di Laura Ambrosiano e Eugenio Gaburri

“Ululare con i lupi: conformismo e rêverie” è un libro originale e coraggioso, che farà molto discutere. Il libro affronta numerosi temi di rilievo: il conflitto tra narcisismo e socialismo, il lutto come perdita del gruppo di appartenenza, l’esame della storia professionale dell’analista nell’elaborazione del controtransfert. Il tema centrale, però, è certamente il conformismo nel lavoro analitico. Scrive Dina Vallino Macciò, nella sua bella post-fazione al volume: «il conformismo è l’oggetto sotterraneo e pervasivo che Ambrosiano e Gaburri individuano come il rischio più pericoloso della mentalità del nostro tempo [... e come] il più considerevole ostacolo ad una valida pratica della psicoanalisi».

In accordo con lo spirito del libro, la mia presentazione non prenderà la forma di un discorso disteso, ma quella di brevi note su un punto che mi è sembrato particolarmente interessante: l’emergere di emozioni e sentimenti “non addomesticati” nel lavoro analitico.

Passioni, proprietà naturali dell’uomo

Baruch Spinoza, nell’opera che ha lasciato incompiuta al momento della morte, scriveva: «[...] ho messo tutto il mio impegno nel comprendere le azioni umane, invece di deriderle, compiangerele, maledirle: e per questo ho considerato le passioni umane come l’amore, l’odio, l’ira, l’invidia, la vanità, la misericordia e altri moti dell’animo, non come vizi della natura umana, ma come proprietà che le appartengono allo stesso modo in cui il caldo, il freddo, la bufera, il tuono e simili fenomeni, appartengono alla natura dell’aria; i quali, per quanto incresciosi, sono tuttavia necessari, e hanno precise cause, grazie alle quali cerchiamo di comprendere la loro natura.»

Spinoza è consapevole dell’enorme impegno richiesto a chiunque voglia lasciare gli abiti dell’uomo superiore, dell’uomo buono, dell’uomo moralmente corretto e diventare semplicemente un uomo che accetta l’esistenza delle passioni come proprietà naturali dell’uomo. Spinoza, inoltre, diversamente dai filosofi stoici, non si propone di allontanare e controllare le passioni, ma di comprenderle.

Parlare di comprendere le passioni certamente non è equivalente a dire che bisogna farsene infettare. A volte, tuttavia, farsi infettare è indispensabile per comprendere.

Laura Ambrosiano ed Eugenio Gaburri scrivono: «Le emozioni intense, e la paura è una di queste, richiedono una risposta dotata di specificità, cioè frutto del lavoro dell'adulto per accogliere e in qualche modo condividere il punto di vista del bambino e trovare un modo per cavarsela. Ricorrere alle risposte prefabbricate dal gruppo, evidentemente, non offre alcuna specificità, dimostra solo che gli adulti non sopportano di lasciarsi infettare dal bambino.»

Il testo offre parecchi elementi utili per delimitare e collocare in un adeguato contesto l'idea di "lasciarsi infettare". Ad esempio, Laura ed Eugenio indicano che un'asimmetria e una differenza di funzioni tra paziente ed analista deve comunque venire preservata e mantenuta. Parlano infatti di "lavoro dell'adulto" e di "punto di vista del bambino". Laura ed Eugenio, inoltre, affrontano il tema anche in termini di regolazione della distanza affettiva.

La parola "infettare", però, è così forte da suscitare turbamento. Vi è ancora qualcosa che gli autori, impiegando una parola tanto carica di potere evocativo, cercano di fare percepire.

La mossa vincente per comprendere il senso del loro discorso probabilmente è aggiungere alla parola "infettare" una seconda parola chiave "specificità".

Specificità, a mio avviso, non è soltanto riconoscere l'esistenza proprio di quella emozione, distinguendola dalle altre e dandole un nome. Non è soltanto lasciare che essa trovi spazio in analisi, accettando gli "effetti collaterali" positivi e negativi che la sua esistenza comporta. Non è soltanto dare una risposta contestuale, vale a dire una risposta che riguardi il momento e la situazione che la persona sta vivendo. Specificità è anche e soprattutto completare la risposta con una consensuale testimonianza personale del fatto che anche l'analista ha provato paura, ripulsa, difficoltà a vivere un contagio emotivo e che poi tuttavia vi è riuscito. Ciò completa il cerchio, facendo esistere, non soltanto il positivo della emozione (il fatto che è desiderata e cercata), ma anche il negativo (il fatto che è temuta ed allontanata).

Desiderare un coinvolgimento intenso e contemporaneamente averne paura è proprio dell'uomo. Se l'analista che è un uomo, prova questo, allora, anche il paziente, pur con le sue difficoltà a vivere pienamente ed appassionatamente, è un uomo.

Leggendo il libro di Laura e Eugenio mi sono venuti in mente certi momenti, nei quali si attiva (in me o tra me ed un dato paziente) una sorta

di barriera magnetica che tiene a distanza le emozioni. Questa attivazione provoca una reazione nel paziente, che si smarrisce, diviene logorroico o, al contrario, si chiude. Io stesso mi stanco per lo sforzo inconsapevole di tenere attiva la barriera. Se rinuncio momentaneamente a capire e a dare forma a ciò che sta succedendo e mi avvicino, mi sento meglio. Divento più interessato. Accetto con piacere di condividere qualunque discorso e qualunque condizione mentale. Anche questa maggiore vicinanza, che pure porta sollievo, però, dura poco. Io e la persona con cui sono in rapporto dobbiamo provare ancora e ancora, sino a quando diventiamo capaci di sopportare maggiormente il coinvolgimento, pur continuando a lavorare come analista e come paziente.

Mi viene anche in mente che, qualche volta, quando sono chiamato a partecipare di un violento sentimento inaspettato, si presenta dentro di me un moto di rifiuto, che talora è molto breve, comparabile a un brivido o a un irrigidimento del corpo. Se riesco a lasciare esistere questo brivido ed a trasformarlo in una forma di relazione, provo un senso di accresciuta forza e si instaura tra me e la persona con cui mi trovo una comunicazione ricca di componenti emotive e sensoriali.

Personificazione

La proposta di Laura ed Eugenio relativa alla nozione di personificazione riprende il discorso sulle passioni come elemento analitico da una diversa angolatura. Il contesto teorico di riferimento non è più quello della relazione transfert-controtransfert, ma la teoria del campo.

Secondo questa teoria, il campo non è soltanto un contesto che influenza la relazione, ma un “terzo insieme” di elementi e funzioni. Questo “terzo” è in dinamico e variabile rapporto con i due individui che formano la coppia analitica. La personificazione è una tra le numerose forme di relazione tra analista, analizzando e campo.

Melanie Klein afferma che i bambini nel gioco trasformano i giocattoli nelle persone immaginarie o reali, che hanno importanza nella loro vita. Melanie Klein dice inoltre che i bambini si prendono cura e si preoccupano non soltanto degli oggetti personificati, ma anche delle relazioni esistenti tra questi oggetti. Secondo Melanie Klein la personificazione non deve venire considerata una rappresentazione degli oggetti, delle fantasie e delle relazioni, ma piuttosto un “mettere fuori di sé”, oggetti e fantasie, dando loro vita e mostrandoli. Attraverso la personificazione, gli investimenti e i conflitti possono essere trasferiti su nuovi oggetti con grande fluidità e facilità. Prendendo in esame le personificazioni, dal punto di vista della tecnica, Melanie Klein, infine, sottolinea che quando il bambino, giocando, assegna all’analista un certo ruolo, il suo compito è chiaro. Egli deve

assumere il ruolo che gli viene assegnato o, almeno, deve dare al bambino il suggerimento di mettere nel gioco il personaggio corrispondente a questo ruolo. Se ciò non avviene, lo sviluppo del processo analitico si arresta.

Ambrosiano e Gaburri estendono il discorso di Melanie Klein alla analisi degli adulti, indicando la personificazione come una modalità di elaborazione delle emozioni che non sono state ancora pensate, ma che sono comunque presenti nel campo.

Un secondo punto di riferimento del loro discorso è la nozione di “Terzo analitico intersoggettivo” (*Intersubjective Analytic Third*) di Thomas H. Ogden. Il “Terzo analitico” è un soggetto, co-creato inconsciamente dall’analista e dall’analizzando, che prende vita propria nel campo interpersonale. Il “Terzo” può comparire, talora come allucinazione ed altre volte come espressione della *rêverie* dell’analista. Può influenzare la relazione e lo scambio che avviene in seduta, sia in modo positivo, sia in modo negativo. Ad esempio, alcune forme di scambio nel *setting* analitico propongono con forza l’idea che il paziente e l’analista stiano giocando in presenza di un Terzo (una madre invisibile e non intrusiva) che facilita la loro capacità di stare insieme ed interagire.

Ambrosiano e Gaburri, pur raccogliendo alcuni elementi del discorso di M. Klein e di T. Ogden, arrivano ad una elaborazione originale. Essi definiscono la personificazione come una modalità attraverso la quale uno dei membri della coppia analitica raccoglie su di sé, unificandoli, gli elementi emotivi caotici e non ancora elaborati in forma di pensiero che circolano nel campo. Questi elementi emotivi caotici possono essere personificati, non soltanto da uno dei due partecipanti della coppia analitica (o da uno dei membri del gruppo), ma anche da immagini, presenze, personaggi dei quali si parla in analisi.

Mi sono sforzato di immaginare come potessero essere questi personaggi. Stefania Marinelli, in un lavoro recente, presenta materiale clinico, di un suo gruppo terapeutico. Nel gruppo, elementi emotivi caotici e soltanto parzialmente elaborati sono stati personificati nella figura del Sarchiapone di cui ha parlato una delle pazienti e poi hanno circolato nel discorso per alcune sedute. In una delle più famose *gags* di Walter Chiari e Carlo Campanini, il Sarchiapone nasceva nel corso di una conversazione casuale e di tipo surreale fra due sconosciuti, che si incontravano in treno. Chiari e Campanini intraprendevano una competizione che li trascinava. Ognuno di loro voleva affermare la propria importanza ed il fatto di essere familiare con le “cose del mondo”. Essi si trovavano in breve a gareggiare nel mostrarsi capaci di sapere ogni cosa. Il Sarchiapone, ad un certo punto del viaggio, faceva la sua comparsa, soltanto perché questa parola “Sarchiapone” compariva nel loro discorso, per caso, per scherzo o per

fraintendimento. Nessuno dei due voleva ammettere di non conoscere quella strana e misteriosa creatura. Chiari e Campanini, le attribuivano caratteristiche sempre nuove, più rocambolesche e dettagliate. Questa figurazione o personificazione, per sua natura misteriosa ed inesistente, acquistava così, via via, una quantità di attributi fantastici e contraddittori.

Il Sarchiapone, questo personaggio virtuale che compare nel gruppo di Stefania Marinelli, è forse una personificazione delle emozioni e tensioni del gruppo stesso: un gruppo formato da persone, nessuna delle quali vuole accostarsi alle “emozioni sgonfianti” che deriverebbero dal riconoscere di non essere tra gli “iniziati del Sarchiapone”.

L’idea di personificazione, come viene sviluppata nel libro di Ambrosiano e Gaburri, è dunque anche un valido contributo ad una migliore definizione della nozione di campo. Il campo analitico, seguendo le loro indicazioni, può essere considerato come formato non soltanto dalle persone e dai loro pensieri ed emozioni, ma anche da personificazioni virtuali, ma comunque molto reali e animate.

Le passioni non ancora pensabili sostano in modo personificato, per un certo periodo di tempo, nel campo e sulla scena del *setting*. Le passioni e le emozioni transitano (questa è un’altra parola chiave) non soltanto sul Sé dell’analista e sul Sé del paziente, ma anche sui personaggi evocati in seduta.

Ambrosiano e Gaburri indicano che occorre lasciare transitare le emozioni senza affrettarne la trasformazione rappresentativa. Ciò le rende presenti e visibili, come personificazioni, mentre il loro senso ed il loro significato restano ancora oscuri e appartati.

Un’antica poesia popolare cinese conferma la validità di questa idea e fa balenare una straordinaria epifania o personificazione dell’amica dell’“Uomo che cerca la sapienza”, dell’amica del Principe:

.....
« Oscura e chiara,
oscura e chiara,
così deve essere l’amica del Principe. »

.....
La cerchi e non la trovi,
come un sogno della sua mente;
.....¹

¹ La bella traduzione italiana è di Carlo Scarfoglio. Scarfoglio, a sua volta, riprende la traduzione inglese della poesia, opera di Ezra Pound. «...../ Dark and clear/ Dark and clear/ So shall be the prince’s fere//To seek and not find/ as a dream in his mind, /.....// »

Congedo

A Laura ed Eugenio ed alle persone che stanno leggendo queste righe auguro una piacevole navigazione: molto vento e poca onda. A presto!